QUOTIDIANO Libero
Giovedì 13 marzo 2008

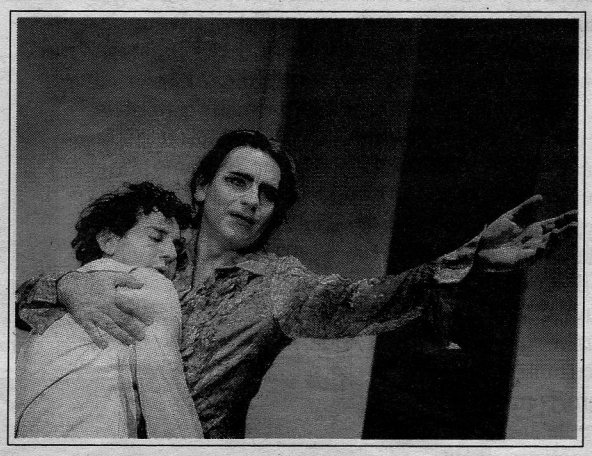
Al Teatro Litta

La Venere di Malosti Una Dea pazza d'amore

LUCA MARCHESI
MILANO

Un inno all'amore. L'amore pagano. Quello integrale, assoluto, violento degli Dei dell'Olimpo. Eros che squassa gli animi e i corpi; li apre, li rivolta, e che infine li abbandona doloranti. Perché amante e amato vengono separati, dal destino o dalla morte. William Shakespeare dedicò il poemetto erotico-pastorale "Venere e Adone" al suo nobile giovane protettore, il conte di Southampton. Fu la prima opera del Bardo ad essere stampata e divenne un successo editoriale: una sorta di vademecum dell'amatore, popolare nella biblioteca come nel bordello.

La storia della dea innamorata e pazza di desiderio per un uomo bellissimo, che le sfugge, finendo poi ucciso azzannato da un cinghiale, è ora in scena al Teatro Litta, nello stupendo adattamento di Valter Malosti. Il regista è sul palco en travesti nella parte di Venere. Questi, anche se dà certamente seguito all'interpretazione omosessuale del componimento, quella che riconosce in Venere il drammaturgo inglese, e in Adone il nobile diciannovenne efebico, non propone assolutamente un'opera appiattita su questo tema.



Certo, Venere desidera e vuole amare in un modo molto virile. Usa parole accese, infuocate, a volte ironiche, parole da uomo. Ma la questione, per il modo molto raffinato e universale di proporla, non è questa. Sul palco c'è un ballerino burattino: un giocattolo silenzioso al quale Venere-Malosti ha sottratto la parola. La Dea è vorace. Una sex-machine che tritura suoni e sputa sentenze. Tutto ingoia con la sua voce recitante, sostenuta da una fondamentale partitura musicale con brani da Luigi Nono, Bruno Maderna, Nino Rota, Michael Nyman e John Cage. Ma non si deve scordare, per spiegare il forte impatto visivo dell'insieme, anche il teatro dei Nò giapponese e l'opera barocca. Si ha l'impressione di assistere ad uno spettacolo del grande Carmelo Bene, noto al grande pubblico più per le intemperanze che per la sua insuperata idea di teatro. Cioè quella di uno spettacolo che non è mai di repertorio, ma sempre di ricerca sullo stesso teatro.

Le contaminazioni non si contano e non si possono ricordare tutte. Ognuno può trovarvi quelle che preferisce, perché come dice piuttosto dottamente Malosti: «Il poemetto è un vertiginoso punto di partenza per una ricerca sulle variazioni, le declinazioni e le contraddizioni sul tema amore». Non ci si può annoiare. Da vedere e da ascoltare.

Fino al 16 marzo al Teatro Litta, corso Magenta 24. Spettacoli alle 20.30, festivi alle 16.30. Biglietti: 18/12 euro